

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

## GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

---

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'AGENDA 2000 E  
LE PROSPETTIVE DI RIFORMA DELLE POLITICHE  
AGRICOLE, STRUTTURALI E DI COESIONE  
SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 MARZO 1998

---

**Presidenza del Presidente BEDIN**

## INDICE

### Audizione dell'Ambasciatore rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 14, 15 e <i>passim</i>	
SQUARCIALUPI ( <i>Sin. Dem.-Ulivo</i> ) . . . . .	14	GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI . . . Pag. 3, 14, 16 e <i>passim</i>
BETTAMIO ( <i>Forza Italia</i> ) . . . . .	15	

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea, ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini Garofoli.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14.35.*

**Audizione dell'Ambasciatore rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva su «L'Agenda 2000 e le prospettive di riforma delle politiche agricole, strutturali e di coesione sociale dell'Unione europea».

Oggi, la nostra indagine conoscitiva si avvale del contributo esperto ed autorevole dell'ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini Garofoli. Credo sia superfluo riassumere i temi oggetto di questa audizione, dei quali abbiamo inviato traccia all'ambasciatore Guidobono Cavalchini Garofoli, proprio perché egli ci aiutasse ad approfondire alcuni aspetti generali riguardanti il quadro finanziario complessivo dell'Unione europea disegnato da Agenda 2000, partendo in particolare dal tetto fissato all'1,27 per cento del prodotto interno lordo come riferimento per le risorse finanziarie dell'Unione europea.

Il secondo aspetto da approfondire riguarda i Fondi strutturali – sui quali ci siamo già soffermati in un'altra specifica audizione – che hanno una grande rilevanza anche per la nostra politica interna, visto che ci permettono di superare alcune situazioni di difficoltà esistenti nel nostro paese.

Il terzo aspetto riguarda la politica agricola comune, oggetto specifico della nostra indagine conoscitiva, sulla quale anche l'opinione pubblica italiana è particolarmente attenta dopo la lunga vicenda, mediatica oltre che sindacale, delle quote latte.

Do ora la parola all'ambasciatore Guidobono Cavalchini Garofoli.

*GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI.* Innanzi tutto, vorrei ringraziare il Presidente e tutti i componenti della Giunta per gli affari delle comunità europee per avermi invitato a partecipare a codesta audizione al fine di mettere in evidenza l'attuale problema politico – definiamolo così – alla vigilia di grandi cambiamenti per l'Unione europea.

Il mese di marzo è ricco di appuntamenti: domani, 12 marzo, si svolgerà la Conferenza europea prevista dall'Agenda 2000, che riunirà tutti gli Stati candidati all'adesione; il 30 marzo si terrà la riunione per la cosiddetta piattaforma comune degli 11 paesi dell'Europa centrale e orientale (PECO) candidati all'adesione più Cipro; il 31 marzo avranno inizio a

Londra i negoziati di adesione con i sei Stati che entreranno nella prima ondata, designati dal Consiglio europeo di Lussemburgo.

Ma non è tutto, perché il 18 marzo la Commissione europea presenterà le proposte di regolamento di attuazione inerenti alla revisione dei Fondi strutturali, della politica agricola comune e del quadro finanziario dell'Unione europea per il periodo che andrà dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2006. Infine, il 25 marzo la Commissione europea e l'Istituto monetario europeo presenteranno i rispettivi rapporti sulla convergenza, con la sola differenza che il rapporto della Commissione conterrà anche delle raccomandazioni sugli Stati che parteciperanno alla terza fase dell'unione economica e monetaria, in vista della riunione dei Ministri finanziari, che avrà luogo il 1° maggio a Bruxelles. Il 2 maggio è quindi prevista la consultazione del Parlamento europeo sulle raccomandazioni che i Ministri finanziari avranno sottoposto ai Capi di Stato e di Governo; infatti, la decisione finale verrà assunta dal vertice dei Capi di Stato e di Governo, che dovrà pertanto stabilire a maggioranza qualificata, secondo le norme del Trattato, quali paesi parteciperanno alla terza fase dell'unione economica e monetaria.

Da questo punto di vista, dunque, il mese di marzo risulta piuttosto impegnativo per le scadenze previste e in vista di quei cambiamenti dei quali occorre cogliere l'importanza non solo per noi ma per tutti gli Stati membri dell'Unione europea. L'entrata in vigore dell'Euro, infatti, non interesserà più questa o quella categoria (come è avvenuto, ad esempio, per la politica agricola comune), ma tutti i cittadini dell'Unione europea. Si deve sottolineare il fatto che l'adozione della moneta unica non rappresenterà, almeno nella concezione italiana, il completamento del mercato unico o, se vogliamo, dei mercati integrati, ma costituirà il punto di partenza per un coordinamento rafforzato delle politiche economiche in vista del Governo europeo dell'economia. Sarebbe necessario, pertanto, riflettere sui possibili effetti sul piano istituzionale dell'adozione della moneta unica e della costituzione nel medio-lungo termine di un Governo europeo dell'economia per affrontare soprattutto le difficoltà esistenti dovute alle disparità strutturali tra i vari Stati, ma anche all'andamento del ciclo economico e quindi alla congiuntura. Ogni Governo nazionale, da parte sua, perderà la possibilità di incidere attraverso la politica monetaria (variando il tasso di cambio ovvero quello di interesse) e dovrà porre in essere quegli strumenti di politica macroeconomica (mi riferisco, in particolare, alle politiche di bilancio, fiscale e dei redditi) volti ad imprimere al sistema quella flessibilità necessaria per superare le difficoltà che saranno – ripeto – non solo di carattere strutturale, ma anche congiunturale.

Mi sembra che in tale ambito non si sia operato neanche a livello europeo, cosa che mi desta notevole preoccupazione. Pertanto, ritengo che in merito dovremmo esaminare gli effetti del passaggio alla moneta unica sulle politiche strutturali dell'Unione europea. Questo è il quadro generale.

Ci siamo confrontati, anzitutto, con il problema dell'allargamento, ma anche con quello di carattere più generale relativo ai grandi mutamenti che si registrano in questa fine di secolo sotto la pressione di fattori

esterni; in uno scenario che non è più bipolare c'è la necessità (avvertita anche in questi giorni) che l'Europa dispieghi un'azione efficace sul piano internazionale, con particolare riguardo ad alcune sue zone che, proprio in queste ore, sono oggetto di eventi che fanno prendere in considerazione la violazione dei diritti umani e fondamentali dell'uomo. Da questo punto di vista c'è veramente molto da fare. Credo che si debbano sfruttare tutti gli spazi necessari per arrivare a dare all'azione dell'Europa - anche sul piano esterno, oltre che su quello interno dell'approfondimento dell'Unione europea - quella efficacia e quella forza assolutamente necessarie in un mondo che - ripeto - da bipolare (quindi con relazioni disciplinate dalle grandi potenze) è diventato multipolare, pertanto più soggetto alle tensioni regionali o continentali.

Per quanto riguarda i diversi punti dell'Agenda 2000, vorrei mettere in evidenza alcuni aspetti fondamentali, per non fare confusione. Il primo aspetto riguarda i negoziati di adesione, che verranno avviati con il primo gruppo di sei Stati il prossimo 31 marzo a Londra. I negoziati di adesione non hanno per oggetto una modifica dei Trattati, bensì la verifica della capacità degli Stati candidati di fare proprio l'*acquis* comunitario, cioè l'insieme dei principi, delle norme giuridiche e delle prassi che disciplinano i rapporti nell'ambito dell'Unione europea.

La posizione di uno Stato candidato all'adesione è analoga a quella di chi chiede di entrare a far parte di una qualunque società. Non posso immaginare che una persona che voglia far parte di una certa società negozi le regole con la società stessa. Le regole e gli statuti sono quelli che sono e questo è molto importante, perché delinea già un elemento che definirei fondamentale nella disciplina dei negoziati di adesione.

Tali negoziati partiranno da una verifica della capacità degli Stati candidati di assumere i diritti e gli obblighi che derivano dalla partecipazione al mercato comune. E' evidente che il recepimento dell'*acquis* comunitario per i paesi candidati e l'applicazione della riforma della politica agricola comune e delle politiche strutturali potranno avvenire soltanto dopo che i 15 Stati membri dell'Unione avranno trovato un accordo in materia.

Vi è la necessità di tenere concettualmente ben separato il problema dell'approfondimento dell'Unione, che riguarda i 15 Stati membri, dal processo di allargamento dell'Unione europea. Vi è la necessità di dare a quest'ultimo - come peraltro ha fatto il Governo italiano - quel carattere di globalità, di inclusività e di dinamicità che eviti successivamente di creare differenziazioni e discriminazioni inutili e dannose per lo stesso processo. Lo dico *en passant*, ma sono pronto a rispondere in modo approfondito e dettagliato.

Uno dei problemi più delicati in merito al negoziato di adesione è in sostanza la capacità degli Stati a recepire l'*acquis* comunitario, vista la notevole distanza esistente anche sul piano dell'osservanza di alcuni principi politici, in materia di rispetto dei diritti umani e delle minoranze nazionali. Mi riferisco in particolare alla presenza della grande minoranza russa in Lettonia e in Estonia e al problema dei 500.000 magiari in Slovacchia e

di quelli presenti in Bulgaria. In realtà si è affrontata la questione della tutela delle minoranze quando, nel negoziare il Trattato di Amsterdam, si è introdotta per la prima volta una disposizione che prevede la sospensione del diritto di voto per lo Stato membro in caso di violazione dei diritti umani. Questo elemento deve far riflettere anche sulla direzione che prenderanno gli sviluppi dell'Unione europea nei prossimi anni e sui problemi che la stessa sarà chiamata ad affrontare.

A questo punto vorrei esaminare brevemente gli altri temi dell'Agenda 2000, cominciando dalla politica agricola comune. Nella politica agricola comune bisogna tener presenti sostanzialmente due elementi: innanzi tutto l'elemento dell'allargamento ai paesi dell'Europa centrale e orientale e poi i vincoli che derivano dagli accordi definiti nell'ambito dell'*Uruguay Round* del 1993, per quanto riguarda il commercio dei prodotti agricoli.

È chiaro che bisogna tener presente anche alcuni dati riguardanti l'economia mondiale. Nei paesi dell'Unione europea la spesa alimentare media delle famiglie è in decrescita ed è più o meno pari al 5,7 per cento della spesa complessiva, mentre nei paesi candidati all'adesione ammonta a circa il 30 per cento. Inoltre è necessario tener conto dello scenario mondiale che, rispetto al passato, è caratterizzato da una forte domanda di prodotti alimentari connessa allo sviluppo demografico (in base alle previsioni delle Nazioni Unite, saremo 7 miliardi di abitanti nel 2010, rispetto ai 5 miliardi del 1990).

Non bisogna dimenticare l'aumento della crescita che si registra soprattutto nei paesi più popolosi dell'Asia orientale e del Sud asiatico, nonché in paesi più industrializzati come l'Oceania e il Giappone. Per questo motivo l'Agenda 2000 pone come obiettivo della politica agricola comune, per i prossimi anni, la competitività sia sul piano interno che su quello internazionale.

La politica agricola comune, quella che è nata con Stresa, era essenzialmente fondata su un sistema di meccanismi di sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli; essa in fondo era influenzata dal ricordo della guerra e delle sofferenze subite e ha determinato alla fine degli anni 70 l'accumulo di enormi eccedenze.

Il sostegno dei prezzi, in realtà, ha permesso alla nostra agricoltura di compiere importanti passi in avanti; quando parlo della nostra agricoltura mi riferisco a quella dei paesi membri dell'Unione europea perché – come evidenzierò tra breve – il sostegno dei prezzi ha favorito maggiormente le cosiddette colture continentali rispetto a quelle mediterranee.

Come dicevo, il sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli ha finito per determinare, alla fine degli anni 70 o all'inizio degli anni 80, l'accumulo di eccedenze il cui costo non ricadeva solo sui consumatori – che si erano abituati a pagare un prezzo più alto di quello internazionale – ma anche sui contribuenti e, quindi, sulle finanze dello Stato.

Qui entra in gioco l'elemento rappresentato dagli impegni che abbiamo assunto nel quadro dei negoziati commerciali multilaterali, per i quali non possono essere dati aiuti alla nostra produzione per favorire la

competitività dei prodotti sul mercato mondiale, e quindi le esportazioni, poiché in certi settori si registrano prezzi più bassi di quelli interni; ciò significa che interi *stock* di prodotti non possono essere venduti sul mercato mondiale perché ciò violerebbe le regole che abbiamo liberamente assunto nel quadro dell'*Uruguay Round*. E' chiaro che si pone il problema di rendere competitiva la produzione agricola europea sul piano interno, ma soprattutto su quello internazionale; quest'ultimo aspetto non determinerà soltanto la progressiva riduzione degli aiuti alle esportazioni, ma anche la progressiva diminuzione, e poi l'eliminazione, da un lato, dei dazi all'entrata della Comunità e, dall'altro, degli interventi di sostegno nel settore.

La riforma della politica agricola comune avviata nel 1992 dal commissario Mac Sharry aveva già l'obiettivo di avvicinare i prezzi agricoli comunitari a quelli mondiali, aumentandone quindi la competitività e compensando la perdita di reddito degli agricoltori attraverso la previsione di aiuti diretti. L'obiettivo delineato dall'Agenda 2000 è ora quello di prevedere aiuti diretti al reddito degli agricoltori, slegati però dalla produzione; infatti, se tali aiuti fossero legati alla quantità prodotta, si andrebbero nuovamente a formare eccedenze produttive che, invece, stiamo combattendo.

Se questo è il quadro generale, credo che vada operata una netta distinzione tra le colture continentali – definiamole così –, con particolare riguardo ai prodotti cerealicoli, ai semi oleaginosi e alle sostanze proteiche, che più di altri hanno goduto del sistema dei prezzi garantiti; diverso, invece, è il caso del settore lattiero caseario, per i cui prodotti sono stati introdotti meccanismi di sostegno del mercato attraverso la definizione di quote diverse: si tratta sempre di uno strumento regolatore dell'offerta e quindi, tutto sommato, «punitivo» della competitività del prodotto. E' chiaro, tuttavia, che il sostegno dei prezzi garantiti attuato finora non potrà protrarsi proprio perché ci siamo impegnati ad eliminare gli aiuti alle esportazioni. Per tale motivo dobbiamo individuare per i nostri agricoltori, almeno in un primo momento, forme compensative del reddito che – ripeto – non siano però collegate, come avviene tuttora, alla produzione ma ad altri fattori, quale ad esempio l'estensione dei campi.

Dopo un attento esame della situazione dell'agricoltura italiana abbiamo potuto constatare che il sostegno dei prezzi garantiti ha riguardato soprattutto le grandi produzioni continentali, più che i cosiddetti prodotti mediterranei (con particolare riferimento a quelli ortofrutticoli, al tabacco e al vino), sia per la qualità sia per la natura degli stessi. Vorrei osservare, aprendo una piccola parentesi, che proprio in questo settore la competitività dei prodotti è vincente, sempre che si riescano a risolvere – e la colpa non è solo di Bruxelles – i due nodi fondamentali dell'agricoltura italiana: la qualità del prodotto e la sua commercializzazione. Non sostengo cose campate in aria, se si tengono presenti gli interessi che il mercato dei paesi del Sud-Est asiatico oggi mostra nei confronti dei prodotti ortofrutticoli e dei formaggi (tra i quali quelli italiani) e in particolare il recente

interesse del Giappone verso l'importazione di prodotti agrumicoli provenienti dalla Sicilia.

Da un certo punto di vista, quindi, la produzione agricola italiana – non dimentichiamo che siamo i primi produttori dell'Unione europea nel settore dell'ortofrutta – deve compiere un passo meno doloroso di quello che, invece, devono compiere i paesi che producono cereali, semi oleosi e sostanze proteiche.

Il vero problema della nostra agricoltura – ripeto – è quello della qualità e della commercializzazione del prodotto; nello stesso tempo non bisogna lasciarsi ingannare (come ho evidenziato qualche giorno fa ai rappresentanti dei viticoltori italiani, a Bruxelles) da quelli che definirei i falsi trasferimenti di risorse finanziarie operati dall'Unione europea a favore delle organizzazioni di mercato. L'organizzazione del mercato del vino denuncia che in questo settore abbiamo ricevuto molte più risorse finanziarie dei francesi e degli spagnoli. L'organizzazione comune del mercato del vino, infatti, è oggi strutturata in modo da concedere dei premi quando, in presenza di una eccedenza di produzione, si porta il vino alla distillazione; la produzione di vino italiano – definiamola «comune» – raggiunge circa il 30 per cento, a fronte di produzioni di vini DOC francesi dell'80 per cento e spagnoli del 50 per cento. Quindi, per l'Italia, il problema dell'organizzazione comune del mercato del vino non è tanto quello di ottenere maggiori risorse finanziarie da destinare ai premi per la distillazione (cioè per un prodotto qualitativamente invendibile), quanto quello di puntare ad una profonda trasformazione dei nostri vigneti; non dimentichiamo che nel Meridione, dove si produce per la quantità, così come in Toscana, questo è un problema perché i vigneti hanno ormai 50-60 anni di vita. E' un problema di cambiamento strutturale, anzitutto a livello di politica nazionale, per risolvere il quale dovremo ottenere dalla Comunità gli aiuti necessari per modificare la nostra produzione, ad esempio sostituendo i vigneti attuali con altri più giovani. Inoltre, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, è opportuno sollecitare i produttori a preoccuparsi più della qualità che della quantità del prodotto venduto e al riguardo va sottolineato che negli ultimi quattro-cinque anni sono stati fatti dei passi avanti molto importanti in questo settore.

Per quel che concerne la riforma agraria posso senz'altro affermare che queste sono essenzialmente le linee lungo le quali ci si sta muovendo.

Passo ora ad un altro discorso sempre collegato alla politica agricola comune, cioè al rapporto con i paesi candidati all'adesione all'Unione europea. In questi paesi dell'Europa centro-orientale il mercato è caratterizzato dal prezzo molto basso dei prodotti alimentari, un dato questo che forse potrà servire ad una migliore comprensione dei problemi relativi al finanziamento dell'Unione europea. E' chiaro che, per quanto riguarda i prodotti agricoli, non si potrà pretendere da parte di questi paesi una adesione all'*acquis* comunitario in quanto ciò determinerebbe sostanzialmente due effetti. In primo luogo, indurrebbe i produttori dei paesi candidati a produrre di più e quindi a fare concorrenza ai loro colleghi dei 15 paesi dell'Unione europea; in secondo luogo, si avrebbe un effetto inflattivo so-



prattutto – ripeto – in paesi in cui la spesa media destinata ai prodotti alimentari per famiglia è pari a circa il 30 per cento rispetto a circa il 5 per cento dei paesi dell'Europa occidentale.

C'è un ulteriore elemento da tener presente e che fa sorgere qualche dubbio su alcune misure proposte nell'Agenda 2000. E' chiaro che, soprattutto sotto la pressione degli impegni presi nel quadro del negoziato commerciale *Uruguay Round*, è opportuno andare ad un ribasso dei prezzi agricoli comuni per adeguarli al mercato internazionale e per indurre i nostri produttori a scoprire l'esistenza di un mercato mondiale importante e in crescita. Ma c'è un altro aspetto assolutamente da considerare, e cioè che oggi il sistema messo in piedi dalla riforma Mac Sharry stabilisce l'erogazione di aiuti al reddito degli agricoltori. La Commissione prevede giustamente che i produttori agricoli dei paesi candidati all'adesione all'Unione europea non possano godere di tali aiuti dal momento che il loro problema è in qualche modo compensato – questa è la tesi sostenuta nell'Agenda 2000 – dal fatto che bisognerà individuare un punto intermedio tra la tendenza all'abbassamento del prezzo comunitario, al fine di allinearsi ai prezzi mondiali, e quella all'incremento dei prezzi dei prodotti alimentari nei paesi candidati proprio per potersi adeguare al mercato comune. Nell'Agenda 2000 si sostiene quindi che i produttori agricoli dei paesi candidati all'adesione non potranno beneficiare di aiuti diretti al reddito. Tuttavia, se lasciamo da parte gli economisti e i tecnocrati e osserviamo il problema da un'altra prospettiva, viene spontaneo chiedersi quale Governo o forza politica potrà permettersi di andare a dire ai contadini, che saranno i più poveri dell'Unione europea, che non hanno diritto ad integrazioni di reddito, quando invece i loro colleghi più ricchi dell'Unione possono usufruirne. Se da un punto di vista strettamente economico il discorso regge, su un piano più ampio, a livello politico, a mio avviso non tiene più.

Un altro argomento che desidero trattare è quello dei Fondi strutturali. Il problema della coesione economica e sociale resta uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione europea accanto alla realizzazione della moneta comune e del mercato unico. A tale riguardo, credo che più che di mercato unico sarebbe preferibile parlare di mercato integrato, con una flessibilità che consenta di armonizzarsi a livello comunitario sia sul piano fiscale e impositivo sia su altri piani (mi riferisco, ad esempio, al settore del lavoro e ai sistemi di sicurezza sociale). Nel momento in cui questi fattori riusciranno ad armonizzarsi saremo realmente in presenza non di un mercato unico ma di un mercato integrato, ed è questo in fondo l'obiettivo cui si deve tendere con il passaggio alla moneta unica.

Tenuto conto delle situazioni fortemente squilibrate che convivono all'interno dell'Unione europea, ritengo che la coesione economica e sociale resti l'obiettivo centrale. La preoccupazione dell'Agenda 2000 – peraltro condivisa da diversi Stati membri – è quella di arrivare a una concentrazione e a una razionalizzazione degli aiuti e a un decentramento dei centri di decisione della spesa.

Tale sforzo di razionalizzazione porta a ridurre gli obiettivi soltanto a tre: l'obiettivo 1 che riguarda le regioni in ritardo di sviluppo; l'obiettivo 2 che concerne le aree caratterizzate da declino industriale, declino dei servizi e problemi connessi ai centri urbani e alle zone rurali e di pesca; l'obiettivo 3, di tipo orizzontale, che prevede interventi per la formazione e per la lotta alla disoccupazione, nonché il superamento in termini più generali dei problemi di emarginazione sociale, soprattutto nelle grandi città.

Rispetto all'obiettivo 1, il parametro fondamentale per l'individuazione delle aree interessate sarà costituito da una parità di potere d'acquisto inferiore al 75 per cento della media comunitaria. Desidero evidenziare che l'insieme delle risorse da destinare a questi obiettivi nel periodo 2000-2006 è pari a 210 miliardi di ECU; 20 miliardi verranno destinati nello stesso periodo ai paesi che rientrano nel Fondo di coesione, caratterizzati da un reddito nazionale *pro capite* inferiore al 90 per cento della media comunitaria. Dei suddetti 210 miliardi di ECU due terzi saranno destinati alle regioni comprese nell'obiettivo 1, mentre il terzo rimanente dovrà essere ripartito tra gli obiettivi 2 e 3.

Vorrei subito far osservare che mentre il criterio di individuazione delle regioni in ritardo di sviluppo è in qualche modo fissato a priori, nel senso che ogni regione che ha un reddito inferiore al 75 per cento del PIL *pro capite*, a parità di potere d'acquisto, diventa una regione in ritardo di sviluppo e quindi rientra nell'obiettivo 1, diverse sono invece le modalità di individuazione delle cosiddette popolazioni eleggibili ai sensi dell'obiettivo 2. Infatti le popolazioni eleggibili ai sensi dell'obiettivo 2 vengono determinate con modalità che forse possono risultare un po' arbitrarie, sebbene siano comunque il risultato di un calcolo della Commissione che prevede che possa beneficiare degli interventi del settore solamente il 18 per cento della popolazione totale.

Quali sono i grossi problemi che abbiamo? Per quanto riguarda l'obiettivo 1, al criterio del reddito medio *pro capite* inferiore al 75 per cento del prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto deve essere affiancato anche il criterio della disoccupazione.

E' chiaro che abbiamo tutto l'interesse a fare in modo che il volume delle risorse destinate alle regioni dell'obiettivo 1 sia maggiore rispetto al passato e, inoltre, ad introdurre altri criteri, con particolare riguardo al tasso di attività che - come è noto - nel Mezzogiorno d'Italia è tra i più bassi dell'Unione europea. In relazione agli effetti della determinazione del volume delle risorse da destinare alle regioni dell'obiettivo 1, l'indicazione del solo livello di sviluppo penalizzerebbe l'Italia rispetto ad altri paesi, quali il Portogallo o la Grecia.

Per quanto riguarda l'altro terzo dei Fondi strutturali da destinare agli obiettivi 2 e 3, occorre verificare se è preferibile dividerlo a metà tra le iniziative che rientreranno nell'obiettivo 2 e quelle che rientreranno nell'obiettivo 3, o se non sia meglio destinarne - come qualcuno propone, e in particolare i francesi che hanno il problema delle grandi aree urbane - tre quarti alle zone dell'obiettivo 2, riservando all'obiettivo 3 una quota meno

importante. Bisognerà esaminare questo problema e fissare criteri validi e dimostrabili.

La grande difficoltà riscontrata, per quanto riguarda le aree dell'obiettivo 2, deriva dall'assenza di dati statistici disaggregati. Mentre abbiamo i dati relativi alla disoccupazione di ciascuna provincia, non ne abbiamo in relazione alla prosperità relativa, cioè, ad esempio, al reddito medio *pro capite* di un signore che vive nella provincia di Massa Carrara o in quella di Perugia. E' un ritardo che pesa perché, se non siamo in grado di produrre dei dati più precisi, finiamo per essere penalizzati. Questo problema non si pone per l'obiettivo 1, perché in esso si identificano le regioni; nell'obiettivo 2, invece, si parla di zone deindustrializzate e di aree che qualche volta, in altri Stati, sono più piccole delle province o dei dipartimenti. Questo stesso discorso avrà valore anche nel momento in cui bisognerà definire i criteri che presiedono all'aiuto di alcuni centri urbani (penso alla periferia di Roma, a Milano, a Torino, a Genova); bisognerà essere in grado di fornire dati precisi che si riferiscano al tasso di disoccupazione, al tasso di scolarità, allo stato di degrado degli stabili, e così via. A quest'ultimo riguardo, parlando recentemente con il sindaco di Torino, gli ho chiesto se i servizi tecnici del comune erano in grado di fornirmi alcuni dati. Egli mi ha raccontato che a Torino, specie a Porta Palazzo, ci sono delle zone nelle quali il comune ha dovuto riaprire i bagni pubblici a causa dell'assenza in alcuni appartamenti di servizi igienici. Questo però non accade solo a Torino, ma anche a Milano e a Roma; è un problema grave che bisognerebbe poter in qualche modo quantificare per poi esaminarlo in sede europea.

In relazione ai Fondi strutturali l'ultimo elemento che vorrei ricordare è il cosiddetto «*phasing-out*», vale a dire i meccanismi di transizione per le regioni destinate ad uscire dall'ambito di applicazione dell'obiettivo 1. Secondo la Commissione, queste regioni fino al 2005 dovrebbero fruire di alcune provvidenze, seppure meno importanti di quelle di cui godevano quando facevano parte dell'obiettivo 1. Dopo questo periodo transitorio del «*phasing-out*», tali regioni dovrebbero entrare nell'obiettivo 2. A tale proposito esiste una grossa stortura che ho già fatto presente: non c'è problema se una regione in ritardo di sviluppo esce dall'obiettivo 1; tuttavia, pensare che questa dopo cinque anni possa entrare nell'ambito di applicazione dell'obiettivo 2, riferito alle zone in declino industriale, mi sembra una stortura anche dal punto di vista logico.

L'Italia si è opposta alla definizione del limite temporale del 2005. Sto sinceramente riflettendo se non si debba fare un ulteriore passo in avanti nella nostra posizione negoziale; si potrebbe infatti stabilire che alcune regioni, anche se arrivano a un livello di reddito medio *pro capite* superiore al 75 per cento, rientrano in qualche modo in una situazione di sfavore rispetto ad altre. Mi riferisco in particolare alle isole (alla Sardegna e, all'orizzonte della fine del prossimo decennio, anche alla Sicilia), dove persistono problemi legati soprattutto all'approvvigionamento energetico e ai trasporti. Occorre lasciar cadere l'idea che queste regioni potranno entrare nell'ambito di applicazione dell'obiettivo 2 - ritengo che

in pratica ciò non accadrà – e fissare realmente per esse dei criteri obiettivi, in funzione della loro prosperità relativa, per farle uscire da un periodo transitorio nel quale l'aiuto, pure se affievolito, è necessario fino al momento in cui non saranno superate le difficoltà inerenti, per esempio, ad una prosperità relativa inferiore alla media comunitaria.

Vorrei trattare brevemente, con il vostro consenso, un terzo punto relativo al sistema di finanziamento, ma con una premessa.

Credo che non si possa pretendere dalla Commissione che riesca a prevedere esattamente i fondi necessari. Recentemente ho letto il rapporto – di cui sarete certamente al corrente – predisposto dall'ex ministro Nallet all'Assemblea nazionale francese sull'Agenda 2000. E' chiaro che vi sono situazioni, soprattutto per quanto riguarda il prossimo periodo e le prospettive finanziarie, legate ai tempi e ai ritmi del processo di allargamento, al soddisfacimento da parte di quegli Stati dei criteri politici ed economici e ancora di più alla capacità dei paesi candidati di assumere i diritti e gli obblighi derivanti dalla partecipazione all'Unione europea. E' chiaro, quindi, che la data del 2003 per il primo ampliamento (quello, cioè, che riguarderebbe i sei Stati con i quali il 31 marzo inizieremo il negoziato) è assolutamente indicativa. Allo stesso tempo, qualora questi Stati entrassero nell'Unione europea nel 2003, non vi dovrebbe essere un *décalage* – definiamolo così – tanto forte tra loro e gli altri cinque previsti per la seconda ondata di adesioni. Vi è senz'altro noto che tutte le ipotesi formulate dalla Commissione europea a questo proposito si basano sul fatto che gli altri Stati candidati all'adesione entreranno nell'Unione europea solo dopo il 2006. Allora, tenendo conto della sensibilità e degli sforzi che compiono alcuni dei paesi candidati – in particolare la Lettonia e la Lituania – per raggiungere il plotone degli Stati che negoziano l'adesione, mi sembra quanto meno azzardato prevedere che tra il 2003 e il 2006 non vi saranno altri allargamenti, così come mi pare azzardato oggi, sulla base dei dati di cui disponiamo, pensare che l'adesione possa avere luogo entro il 1° gennaio del 2003.

Con tali premesse, la Commissione ha fatto quello che poteva su questa materia, cercando di esaminare il funzionamento dell'attuale sistema delle risorse proprie definito dal cosiddetto pacchetto Delors 2 nel 1992 e poi lievemente modificato nel 1993 e nel 1994, per effetto dell'adesione di Austria, Finlandia e Svezia.

Il sistema delle risorse proprie si fonda su tre principi fondamentali: il primo è costituito dal famoso tetto massimo delle risorse dell'Unione europea, pari all'1,27 per cento del prodotto interno lordo; il secondo è rappresentato dall'istituzione di quattro meccanismi di finanziamento, costituiti da due risorse tradizionali (i prelievi agricoli e i dazi sulle importazioni), dai contributi degli Stati membri basati su una quota dell'IVA e da quelli, che coprono il 40 per cento del fabbisogno del bilancio comunitario, determinati sulla base del prodotto interno lordo; il terzo principio è quello del famoso sistema correttivo applicato al Regno Unito, che si fonda su due elementi: l'elevato saldo negativo del Regno Unito, il quale oggi paga circa 2 miliardi di ECU ( senza il suddetto meccanismo ne pa-

gherebbe 4, diventando quindi proporzionalmente il più grande pagatore, se si tiene presente che la Germania paga 13 miliardi di ECU, i Paesi Bassi pagano 2 miliardi di ECU e che l'Italia nel 1996 ne ha pagati 1,250), e il fatto che il reddito *pro capite* inglese è inferiore alla media comunitaria. La Commissione ritiene che, se si deve rivedere il sistema correttivo (cosa che, ad avviso della stessa, risulterebbe abbastanza distorto), si deve attendere l'ampliamento; in questo modo il sistema correttivo non dovrebbe più essere applicato perché automaticamente il prodotto interno lordo medio *pro capite* si abbasserebbe per effetto dell'entrata nell'Unione europea dei paesi dell'Europa centrale e orientale.

Il mantenimento del sistema delle risorse proprie che ho definito rappresenta in fondo la via migliore di fronte a tutte le incertezze cui mi riferivo poc'anzi. Aggiungo che la Commissione ritiene che, con il tetto dell'1,27 per cento stabilito per il 1999, si sia certamente in grado di sopportare anche i costi dell'ampliamento fino al 2006.

E' chiaro che il periodo tra il 2000 e il 2006 sarà di transizione, di assestamento, perché dovremmo cercare quanto meno di assorbire i colpi derivanti dalle riforme delle politiche interne e dagli effetti dell'allargamento.

La Commissione, quindi, è ricorsa (senza dirlo) ad uno stratagemma: ha plafonato le spese per i paesi candidati, stabilendo fin dall'inizio che per la preadesione sarà necessario prevedere 1,5 miliardi di ECU all'anno fino al 2006 e, per quanto riguarda i Fondi strutturali, sarà necessario stanziare una somma di 45 miliardi di ECU, dei quali 7 per la preadesione a partire dal 2000 e gli altri 38 per i nuovi Stati che (almeno secondo l'ipotesi della Commissione) diventeranno membri a partire dal 2003. L'ultima previsione di dati fatta dalla Commissione è di 500 MECU all'anno per la politica agricola comune e di 1,5 miliardi all'anno a partire dal 2000 per i Fondi strutturali.

In sostanza, la Commissione in questo modo ha voluto da una parte rassicurare quegli Stati che per loro natura sono contrari al processo di ampliamento perché sanno che perderanno qualcosa (in testa a questo gruppo di paesi è la Spagna che, come sapete, ha un saldo netto positivo di 10 miliardi di ECU), e dall'altra rassicurare anche gli Stati contributori netti come la Germania e l'Olanda.

Veniamo ora alla posizione italiana. Abbiamo un saldo negativo che certamente aumenterà nel tempo proprio per effetto del processo di ampliamento. Credo quindi che abbiamo tutto l'interesse a non sostenere la tesi - propugnata invece dagli spagnoli - secondo cui il tetto dell'1,27 per cento del PIL è insufficiente, perché mentre gli spagnoli debbono comunque assorbire un saldo netto positivo di 10 miliardi, il nostro paese ha un saldo netto negativo di un miliardo e 250 milioni di ECU (dati relativi al 1996).

Pertanto, ritengo che la decisione di modificare il *plafond* dell'1,27 per cento non debba essere presa adesso, ma vada eventualmente considerata soltanto se e quando i nuovi Stati saranno entrati nell'Unione europea,

qualora ci dovessimo accorgere che queste risorse non sono più necessarie.

Vorrei infine precisare che nel 1999 si passerà all'1,15 per cento ed altresì che ogni 0,01 per cento corrisponde a 600 milioni di ECU.

SQUARCIALUPI. Signor Presidente, l'ambasciatore Cavalchini ci ha delineato un affresco michelangiolesco rispetto al quale vorrei fare mille domande, purtroppo però ho il tempo di porne una sola perché devo partire per una missione.

Che cosa possono fare le istituzioni italiane, a partire dagli enti locali, per portare avanti questo processo?

GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI. La ringrazio, senatrice Squarcialupi, perché questa è una domanda molto importante alla quale desidero rispondere immediatamente.

A mio avviso le nostre carenze vanno individuate nella capacità progettuale e nell'organizzazione. Le regioni e i comuni debbono essere in grado al più presto di predisporre programmi per l'utilizzazione delle risorse senza attendere l'approvazione dei regolamenti comunitari, né l'inizio della fase conclusiva della programmazione nazionale.

SQUARCIALUPI. Ebbene, desidero fare una richiesta al Presidente affinché venga elaborata una proposta che vada in questa direzione, sia essa un disegno di legge vero e proprio o una integrazione delle leggi già esistenti. Infatti, ritengo che quanto ci ha riferito l'ambasciatore conduca all'assunzione da parte nostra di responsabilità specifiche, piccole o grandi che siano.

E' necessario verificare quindi se c'è la possibilità, mediante gli uffici legislativi o individualmente, di studiare un sistema per far venire alla luce questi programmi prima che sia troppo tardi.

Inoltre una delle mie preoccupazioni è dovuta al fatto che la commercializzazione non si crea da un momento all'altro; i francesi in questo settore sono maestri, sanno vendere tutto, noi invece non lo sappiamo fare.

Un ulteriore enorme problema è rappresentato dalla fiscalità: finché una bottiglia di vino costerà 5.000 lire in Italia e 20.000 lire in un altro paese della Comunità, è chiaro che abbiamo le mani legate.

PRESIDENTE. Mi scuso con l'ambasciatore Cavalchini se purtroppo qualche collega si è dovuto allontanare perché richiamato in Commissione.

Tuttavia, quanto viene detto in questa sede è verbalizzato e quindi le sue risposte potranno servire non solo come documentazione, ma anche come utile strumento nella fase in cui dovremo intervenire concretamente.

GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI. Signor Presidente, è inutile dire che qualora fossero necessarie delle indicazioni, anche nella prospettiva di una elaborazione di carattere legislativo, è chiaro che la Rap-

presentanza Permanente, che ho l'onore di presiedere, resterà a piena disposizione di questa Giunta.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Cavalchini per la disponibilità dimostrata. Una volta conclusa la presente indagine conoscitiva, risulterà assai utile avvalerci della collaborazione della Rappresentanza italiana presso l'Unione europea, anche in funzione del tentativo che il Parlamento sta portando avanti al fine di coadiuvare il Governo, e quindi la stessa Rappresentanza, nella conduzione del negoziato che si sta svolgendo a livello europeo.

BETTAMIO. Signor Presidente, intendo anch'io ringraziare l'ambasciatore Cavalchini per la sua ampia esposizione.

Desidero inoltre porre due domande.

La prima riguarda l'ultimo aspetto trattato dall'ambasciatore in merito al saldo negativo di 1 miliardo e 250 milioni di ECU dell'Italia, a fronte del quale si riscontra da parte nostra un inefficace utilizzo delle politiche comunitarie (mi riferisco, ad esempio, ai programmi di ricerca e di tecnologia). A ciò si aggiunge che le nostre regioni o non programmano o programmano male e comunque sono riluttanti a prendere quelle iniziative che invece ci permetterebbero di raddrizzare la nostra situazione. Credo che l'osservatorio della Rappresentanza Permanente rilevi questo fenomeno in maniera macroscopica e quindi vorrei sapere se l'ambasciatore Cavalchini conferma tali aspetti.

La seconda domanda è prettamente politica. Mi riallaccio ad una conversazione avuta con il commissario Monti in merito al problema politico del controllo di tutto questo meccanismo in corso di attivazione (l'introduzione dell'Euro e il processo di ampliamento dell'Unione europea), un atto dovuto che tuttavia complica la situazione. Al riguardo vorrei avere un chiarimento. Ritengo che per la Commissione europea sia già molto difficile prendere decisioni essendo composta da 15 membri; mi chiedo che cosa accadrà in seguito, al di là di tutte le alchimie che si potranno trovare per non aumentare il numero dei commissari in proporzione a quello dei paesi candidati. Mi domando inoltre quale controllo o quale regia politica l'Unione europea possa mettere in atto per vigilare, ad esempio, sulla Banca centrale europea quando questa avrà assoluta autonomia di gestione.

Sicuramente sorgeranno difficoltà nella concertazione di tutti gli Stati membri e ritengo che dover accettare il patrimonio di diritti e di obblighi acquisito dall'Unione europea risulterà molto complesso. Proprio a tale riguardo l'ambasciatore Cavalchini ha portato l'esempio della politica agricola, con la possibilità che la decisione di garantire aiuti al reddito ai contadini più ricchi dell'Europa occidentale e non a quelli più poveri dei paesi candidati crei una pressione sociale ingestibile.

Desidero pertanto conoscere l'opinione della Rappresentanza Permanente in merito alla conduzione politica del processo di approfondimento e della riforma delle istituzioni dell'Unione europea, considerato che il Par-

lamento europeo è quello che tutti conosciamo e che la situazione sembra imm modificabile anche per la prossima legislatura.

*GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI.* La ringrazio, senatore Bettamio.

Vorrei riportare, se il Presidente me lo consente, il risultato della mia esperienza personale e quindi mi allontano per un attimo – mi scuserete – dall'orientamento del Governo.

Vorrei rispondere immediatamente alla seconda questione che mi è stata posta dal senatore Bettamio, circa il processo di rafforzamento, dal punto di vista della democrazia, dell'integrazione politica dell'Unione europea. A mio giudizio, bisogna rivolgere lo sguardo al di là del presente e delineare un sistema comunitario nel quale il Consiglio diventi una sorta di Camera alta (una Camera dei rappresentanti degli Stati) che legiferi insieme al Parlamento europeo, i cui poteri risultano notevolmente rafforzati con il Trattato di Amsterdam (già oggi si può chiaramente riscontrare che la formazione delle leggi è competenza, da un lato, del Consiglio e, dall'altro, del Parlamento europeo perché – lo ripeto – il Trattato di Amsterdam ha collocato tali organi sullo stesso piano). L'ulteriore passo in avanti da compiere è quello di rafforzare il potere esecutivo che attualmente risulta diluito tra la Commissione e il Consiglio.

A tale proposito ritengo che ci siano degli enormi problemi da affrontare. Io non mi preoccupo del numero dei commissari; è chiaro che una Commissione più snella evita un esecutivo a più voci e quindi risulta più efficiente. Il vero problema tuttavia è costituito dalla revisione del sistema di ponderazione del voto in seno al Consiglio. Attualmente per il voto a maggioranza qualificata occorrono 62 voti e quindi, poiché i voti in totale sono 87, occorrono 62 voti a favore e 25 contrari per far approvare una decisione. Se si tiene presente che i grandi paesi con 10 voti sono 4 (Francia, Italia, Germania e Regno Unito) e non 5 (la Spagna ne ha 8), è chiaro che oggi si blocca una decisione quando tre Stati membri «grandi» dicono di no. Non si può immaginare un'Europa allargata a 27 o a 30 Stati in cui i paesi più grandi rinunciano in definitiva a far valere il loro peso per controllare le situazioni.

Si pone poi un altro problema di rilievo, che è quello riguardante il sistema di rotazione delle presidenze. Una cosa è avere nella presidenza di turno l'Italia, la Francia, la Germania o il Regno Unito, altra cosa è invece avere Cipro. Risulta difficile immaginare un'Europa, con una sua proiezione esterna e quindi come punto di riferimento, nella quale – faccio un esempio che può sembrare banale – il presidente Clinton telefona al Presidente di Cipro per risolvere un problema.

Per questo motivo è necessaria una profonda trasformazione delle istituzioni europee. L'adesione di nuovi Stati membri non potrà essere più affrontata come un mero problema aritmetico, aggiungendo semplicemente nuovi componenti alla Commissione, al Consiglio e al Parlamento europeo. I criteri adottati fino a questo momento non potranno essere più



applicati con l'allargamento e lei, senatore Bettamio, giustamente ha messo il dito nella piaga.

Bisogna puntare al rafforzamento delle istituzioni e l'occasione propizia è proprio il passaggio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria. Non più tardi di ieri un suo collega, al quale dicevo che occorre un Governo economico, mi ha risposto giustamente che deve esistere un Governo *tout court*, perché non esiste un Governo economico.

Voglio dire che dovremmo in qualche maniera assumerci il compito di armonizzare le politiche macroeconomiche, soprattutto quando queste vengono meno a livello nazionale e in mancanza di una situazione analoga a quella degli Stati Uniti, dove il Governo federale ha a sua disposizione gli strumenti e le risorse finanziarie necessarie per far fronte ad eventuali situazioni congiunturali sfavorevoli nei singoli Stati pari al 15 per cento del bilancio federale; noi, invece, stiamo discutendo dell'1,27 per cento.

Quindi vi è un lungo cammino da compiere; dobbiamo perseverare in questa direzione ed è proprio per questa ragione che, insieme alla Francia e al Belgio, abbiamo sottoscritto una dichiarazione, allegata al Trattato di Amsterdam, nella quale si afferma che l'allargamento non è possibile se non si rafforzano le istituzioni europee.

In merito alla prima domanda del senatore Bettamio, relativa alla partecipazione dell'Italia alle politiche comunitarie e alla sua posizione di contribuente netto, non bisogna – mi sono già permesso di dirlo più volte – avere per orizzonte il 2007, ma probabilmente riflettere in base a scadenze più lontane. Occorre essere molto chiari: si devono separare i nostri interessi e riflettere se l'attuale ripartizione delle spese comunitarie è proprio quella che più a noi giova. Si pone infatti l'esigenza di valutare se viene incontro ai nostri interessi il fatto che tale ripartizione privilegia la politica agricola, alla quale è destinata una quota superiore al 44 per cento delle risorse, e riserva il 34 per cento del bilancio agli interventi strutturali, il 6,6 per cento alle azioni interne, il 4,7 per cento alle spese amministrative e il 6,8 per cento alle cosiddette relazioni esterne. Certamente no; la politica agricola comune può avere ragioni connaturate al tipo di agricoltura e purtroppo anche al tipo di struttura che abbiamo. Non dimentichi, senatore Bettamio, che la superficie delle nostre aziende in media è di otto ettari, mentre quella francese è di 19-20 ettari.

E' chiaro che bisogna promuovere una politica agricola interna; occorrono leggi volte a ristrutturare le nostre aziende agricole per metterle effettivamente in grado di essere competitive non solo sul piano nazionale, ma anche internazionale: diversamente non si risolverebbe la situazione. Come dicevo poc'anzi alla senatrice Squarcialupi, dobbiamo essere in grado di organizzarci e di acquisire una maggiore capacità strutturale per poter usufruire meglio delle risorse che ci vengono offerte dalla Comunità.

Si deve fare, però, una riflessione più a lungo termine, nel senso che è meglio definire cosa intendiamo per coesione economico-sociale perché questa, intesa come superamento delle disparità strutturali esistenti, va considerata anche e soprattutto in funzione del valore aggiunto europeo,

in base all'applicazione del cosiddetto principio di sussidiarietà. Concordo sul fatto che non possiamo misurare i vantaggi e gli svantaggi che ci derivano dalla partecipazione all'Unione europea solo in relazione ai saldi netti di bilancio, perché la realtà è ben più complessa. Si pensi, ad esempio, soltanto da un punto di vista contabile, ai dazi percepiti ad Amsterdam: i dazi non sono contabilizzati in funzione del paese che riceve il prodotto passato attraverso il porto di Amsterdam. D'altra parte, uno Stato membro non necessariamente riceve un beneficio quando il lavoro viene svolto sul suo territorio, se ad esempio è stato progettato in un altro paese. Quindi, anche i dati relativi ai saldi netti, siano essi positivi o negativi, vanno considerati *cum grano salis*.

Restano però valide le questioni relative alla ripartizione delle spese comunitarie e alla necessità di indirizzarsi verso lo sviluppo di certe politiche interne, in primo luogo quelle destinate all'innovazione tecnologica e alla formazione.

PRESIDENTE. Restando in tema finanziario, vorrei sapere se il tetto dell'1,27 per cento del prodotto interno lordo (che l'Italia non dovrebbe neanche raggiungere) ci consente un sufficiente margine di manovra in vista di eventuali sorprese derivanti dall'ampliamento dell'Unione. La Comunità tiene fermo questo dato, anche ipotizzando uno sviluppo del prodotto interno lordo del 24 per cento nel periodo di previsione delineato nell'Agenda 2000; vorrei sapere allora se la previsione di un aumento del 24 per cento del prodotto interno lordo europeo fino al 2006 è realistica oppure se si tratta di un trucchetto contabile.

GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI. Non direi che si tratta di un trucchetto contabile. Come ho detto precedentemente, le stime si calcolano sulle proiezioni dei dati attuali e di altri prevedibili, quali ad esempio quelli dell'allargamento. Nel 1999, cioè l'anno prossimo, saremo all'1,45 per cento e, se il tasso di crescita medio dei paesi che attualmente fanno parte dell'Unione europea sarà del 2,5 per cento e quello dei paesi candidati sarà del 4 per cento, alla fine del periodo preso in esame, e cioè nel 2006, ci si dovrebbe trovare – secondo i calcoli eseguiti della Commissione – con un margine di risorse di 20 miliardi di ECU, che evidentemente sarebbero in grado – sempre secondo la Commissione – di far fronte ad un tasso di crescita medio del PIL dei paesi dell'Unione europea inferiore del 2,5 per cento all'anno.

PRESIDENTE. Vi è quindi una certa riserva, considerando anche che non si prevede l'aumento della contribuzione dei cittadini dell'Unione.

Vorrei affrontare un'altra questione, più politica che tecnica, concernente l'agricoltura. L'Agenda 2000 afferma che non bisogna favorire la rinazionalizzazione delle politiche agricole, ma se la Commissione ha sottolineato questo dato vuol dire che ha avvertito anche un rischio politico in tal senso: lei ritiene che qualche paese stia pensando di riorganizzare autonomamente la propria agricoltura all'interno dell'Unione europea?

*GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI.* Direi di no e ritengo che si debba fare una distinzione tra certe voci e forse certe pretese che si muovono nel quadro di vicende interne: mi riferisco in particolare alle vicende elettorali tedesche. Non c'è dubbio, però, che uno degli Stati che oggi ha maggiore interesse a mantenere l'attuale sistema della politica agricola comune sia proprio la Germania, per i benefici che da questa situazione sono derivati ad alcune sue regioni (in particolare alla Baviera), in parte peraltro a nostre spese, come è avvenuto per le quote latte.

Oggi nessuno pensa seriamente ad una rinazionalizzazione della politica agricola comune oppure a riconsiderare che gli aiuti debbano essere nazionali, almeno in certi settori. Non si possono considerare le vicende elettorali interne a un paese, ma vanno tenuti presenti solo gli impegni assunti nel quadro dei negoziati commerciali multilaterali e quelli che si dovranno assumere a partire dal dicembre 1999 nel nuovo *Round* di Ginevra proprio sull'agricoltura. Si va verso il totale smantellamento degli aiuti alla produzione e all'esportazione ed anche delle protezioni alle frontiere: è proprio questo il *trend* verso il quale ci muoviamo.

Tutto sommato, se si tiene conto del cambiamento della situazione e dell'aumento della domanda mondiale dei prodotti alimentari abbiamo anche noi tutto l'interesse a rientrare nel mercato, anche se sappiamo che è necessario vincere alcune resistenze legate a una tradizione e a una formazione caratterizzate da un eccesso di protezionismo.

Aprendo l'orizzonte anche ad altri settori, mi chiedo quale potrebbe essere un'occasione più favorevole dell'allargamento dell'Unione europea a dieci nuovi paesi per sprovvincializzare il sistema. Siamo infatti in presenza di un mercato di 120 milioni di persone che vogliono raggiungere il livello di vita dei cittadini appartenenti ai 15 paesi già facenti parte dell'Unione europea.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'ambasciatore Guidobono Cavalchini Garofoli per il suo prezioso contributo e per la chiarezza delle precisazioni fornite.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,10.*

